

Settimanale politico di grande informazione

N. 1367 - Vol. CV - 15 DICEMBRE 1976	
Lettere a Epoca	3-6
Italia domanda	10-17
Attualità	
La Libia e il suo profeta / Alberto Baini Gli arabi fanno paura? / Marzio Bellacci	26-32
È matto chi non è d'accordo Antonio Vellani	100-102
Inchieste	
Allarme a San Giusto / Piero Fortuna	108-111
Medicina	
Trapianti - Antonio torna a vivere Gualtiero Tramballi	36-39
Grandi servizi	
L'Otello per tutti / Giorgio Lotti	46-49
Torniamo in Italia - La verde Umbria Mario De Biasi, Francesco Madera	63-78
e Ariberto Segala I combattenti di Dio / Francesco Gola	80-88
Personaggi	
Rumor nell'occhio del ciclone	
Raffaello Uboldi	41-42
Il premier che viene dai campi Enrico Altavilla	50-58
Guttuso - Che cosa ci dicono gli astri? Remo Urbini	60-61
Le scappatelle di Yves / Paolo Romani	93-99
	105-106
La settima volta di Liz Taylor Alida Militello	112-114
Opinioni	
Taccuino / Vittorio Buttafava	3
Memoria dell'epoca - Più stretti attorno a Breznev i paesi dell'Est / Ricciardetto	20-23
I passi perduti - L'avvocato Agnelli mette d'accordo comunisti e americani	
Vittorio Gorresio	35
Rubriche	
	116-118
Libri: narrativa e saggistica Roberto Cantini e Michele Dzieduszycki	123
Cinema / Domenico Meccoli	125
	129-133
Televisione e radio	135-137
In copertina: L'« Otello » alla Scala (foto Giorgio Lotti)	
VITTORIO BUTTAFAVA DIRETTORE RESPONSABILE	
© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDIT	FORE

EPOCA - December 15, 1976 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. \$ 44,00 a year in USA and Canada, Volume CV, number 1367,

UFFICI ALL'ESTERO

Parigi: Mondadori EPEE - 4, Avenue Hoche - Paris 8e - tel. 2671423 - Londra: Arnoldo Mondadori Company - 1-1 Argyll Street - London WIV 1AD - tel. 01-439,4531 - telex 24610 - New York: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400 - Johannesburg: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets.) Tel. 22.64.82 - 43.04.55.

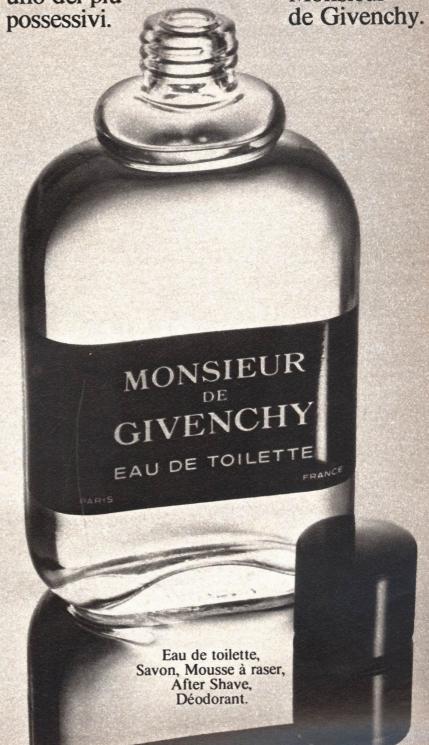
UFFICE ALL'ESTERO

Non lasciatevi ingannare dal suo aspetto cosí semplice, privo di ogni ostentazione...

In realtà, è uno dei piú esclusivi, aristocratici, individualisti, raffinati profumi al mondo.

E, anche, uno dei piú

Si comincia col mettersi qualche goccia di Monsieur de Givenchy, e si finisce poi col lavarsi Monsieur de Givenchy, col radersi Monsieur de Givenchy, col rinfrescarsi Monsieur de Givenchy, col deodorarsi Monsieur



Enormi ricchezze petrolifere, un reddito medio tra i più alti del mondo; ogni anno il problema di investire otto miliardi di dollari.

Da una tenda di nomadi del deserto è uscito il colonnello Gheddafi, nuovo socio di Agnelli.

di Alberto Baini

di nomadi el deserto Gheddafi, di Agnelli. Alberto Baini Profeta



Nella stanza dove lavora ci sono un tavolo nudo, due telefoni, una carta del mondo arabo senza frontiere e senza Israele, e infine, arrotolato in un angolo, il tappeto che usa per le preghiere. Vive in una caserma, studia le storie comparate delle religioni e il soldato che va a svegliarlo poco prima dell'alba, lo trova spesso addormentato su una branda da campo. Come succede agli uomini nati in questi deserti, ha spesso un tono visionario e ispirato: « Dio è dovunque », dice Moammar Gheddafi: « E anche il petrolio è un dono di Dio ». In quei deserti della Libia, dove il colonnello è nato, ebbe una visione, molti anni fa, anche un inviato della Stampa, il giornale di Agnelli. Era il 1911. Le truppe italiane avanzavano in Libia. L'opposizione la chiamava « Lo scatolone di sabbia », ma la retorica nazionale e la necessità di giustificare l'impresa, avevano decretato che la Libia era fertile: « Mi staccai dalla carovana », scrisse quell'inviato, Giuseppe Bevione, « e spinsi il cavallo al galoppo per fare una ricognizione. È indicibile la curiosità che mi punge di

yedere ogni pollice quadrato di questa terra. Il nome di deserto che le fu dato è iniquo. Quando le piogge sono abbondanti, la vegetazione si solleva, si addensa, si fa quasi prateria ».

Di quella nostra lontana impresa, oggi in Libia non restano molte reliquie. Sulla facciata dell'ospedale di Tripoli, che è rosa e scolorita, si legge ancora il nome della regina Elena. Le vecchie case dei coloni veneti si stendono in fila sullo stradone di Misurata. In certe biblioteche pubbliche si trovano ancora i manuali scientifici di Ulrico Hoe-

pli (editore-libraio della Real Casa in Milano), e alla frontiera con l'Egitto resistono indistruttibili i reticolati che vi pose Italo Balbo, governatore della Tripolitania. Intorno, la Libia è cambiata. Inaugurano quasi ogni giorno fabbriche, scuole, raffinerie. Le auto dei ministri, che tornano da una cerimonia, incrociano sugli stradoni le file dei camion che vanno verso qualche nuovo cantiere. Il porto si sta divorando il lungomare di Tripoli e nella rada, decine di navi aspettano per settimane il loro turno in banchina. Su due milioni di

AUDA

Il colonnello Gheddafi (a destra nella foto) mentre prega, scalzo, il viso rivolto alla Mecca, durante un viaggio nell'interno della Libia.



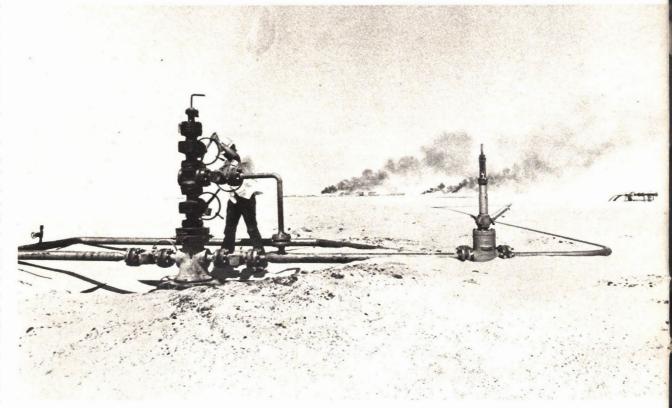
libici, il petrolio rovescia ogni anno da otto a dieci miliardi di dollari. Il reddito medio è ormai tra i più alti del mondo. Due milioni di barili di petrolio escono di sotto la sabbia ogni giorno e i giacimenti sono così ricchi che per esaurirli ci vorranno trent' anni,

Nelle grandi giornate (di solito quando c'è un anniversario storico da celebrare) compare Gheddafi. Parla dalle tribune degli stadi o di sotto a una tenda. e i suoi discorsi cominciano sempre con una invocazione all'Altissimo. La rivoluzione, dice, « continua a costruire le officine, le case e le scuole perché il popolo libico possa vivere libero ». Ma il popolo ricordi che è là per difendere la causa degli arabi. È un grande privilegio per la Libia lottare per questa causa mentre tra gli arabi « dominano il tradimento e l'ignavia ».

S trano destino. Il compito di ritrovare e difendere la purezza araba tocca alla città meno araba che esista tra il Marocco e il Golfo persico. A prima vista, Tripoli rivela la mano di architetti umbertini e littorii. Ha il lungomare, i portici, le strade del passeggio, una cattedrale, la piazza e una statua di Settimio Severo. Potrebbe essere Bari o qualcosa di simile, se appena prima dell'alba non si levasse sulla città addormentata il grido dei muezzin, che l'oscurità e il ripetuto richiamo (« Allah è il più grande, Allah è il solo ») moltiplicano all'infinito come da innumerevoli moschee. È l'ora in cui di solito si alza Gheddafi. Ascetico, sdegnoso di quelle che chiama « le cose del mondo », vive con la moglie e due figli nelle stanze modeste della caserma di Azizia, sulla strada dell'aeroporto. È nato a Sebha, nella Sirte, non si sa quando. Dimostra da 35 a 40 anni a seconda della fatica, dei troppi discorsi, delle notti passate con il Consiglio della rivoluzione. Viene da una famiglia di nomadi che vive ancora, povera, nella tenda nera tradizionale, e ricorda spesso, vantandosene, le sue origini di « figlio del deserto ».

Il deserto sembra averne influenzato il carattere. Come dicono in Libia è « un lupo dalle gambe magre », un uomo silenzioso e meditabondo, bisognoso di poco. La sua biografia prima della rivoluzione è così povera da far sospettare che voglia sugge-





La ricchezza del petrolio si è abbattuta fulminea sulla Libia. Nella foto in alto uno dei tanti cimiteri d'auto. E, qui sopra, il giacimento di petrolio di Sarir.

rire l'idea dell'uomo comparso dal nulla con il Corano e la spada per restaurare la grandezza dei popoli arabi. Studia a Sebha, poi a Tripoli e a Misurata. Entra nell'esercito, fa un brevo corso all'accademia militare di Sandhurst in Inghilterra e ritornando in Libia si ferma a Roma un giorno per qualche sua curiosità di viaggiatore o per salutare un amico. Quel corso in Inghilterra, un viaggio ufficiale a

Parigi, sono le sue sole esperienze di un Occidente che va da Mosca a New York e che Gheddafi considera « decadente, malato e pericoloso ». Ben poco oltre a questo si sa, fino a quando Gheddafi, Jalloud, attuale primo ministro libico, e il gruppo dei giovani ufficiali escono dalle loro caserme (nel settembre del '69), rovesciano il vecchio re Idris e prendono in mano il potere. Con loro la Libia entra i-

naspettata sulla scena araba. Via le basi americane e britanniche, via gli italiani, eredi del vecchio colonialismo principio di secolo. Alle obiezioni su quest'ultimo punto, qualcuno in Libia risponde: « È possibile che non fossero cattiva gente. Però il loro modo di vederci era paternalista, senza rimedio. "Il mio arabo", dicevano, "il mio Alì". Sentivano che un tale era stato nominato ministro: "Chillo, ministro?

Chillo mi portava li limoni a ca-

Nel mondo arabo fiaccato dalla disfatta dei Sei Giorni, la Libia apparve come una forza nuova, che trovava la spinta nel petrolio, nel Corano e nel nazionalismo. Da quei deserti che le vecchie carte britanniche indicavano come i Mari di Sabbia, saliva una incalcolabile ricchezza. Diplomatici scoraggiati uscivano in quei primi anni dai ministeri:

« Qualcosa di nuovo? ». « Sì. Mi hanno detto che il petrolio sotto la sabbia ce l'ha messo il Pro-

La politica del paese si forma su una serie di assiomi politico-religiosi. Un aiutante di campo segue dovunque Gheddafi portando due copie del Corano. I suoi discorsi cominciano sempre con la tradizionale introduzione coranica « Nel nome di Dio onnipotente e misericordio-

so ». Tutta la verità è nel Corano, fuori non c'è che l'errore. Gheddafi teorizza un duro nazionalismo che, su un fondo di avversione costante per ciò che è straniero, alterna le minacce ai discorsi pacati. Le ideologie del mondo, il comunismo e il capitalismo, sono solo due facce di un identico male. L'imperialismo è la causa delle tragedie arabe, ma i comunisti non sono niente di meglio. Gheddafi dice a un

congresso di giovani nel maggio 1972: « I russi? Mercanti d'armi. Gente che traffica con le cose del mondo senza timore di risponderne a Dio... Avidi del centesimo come della piastra. Tutto quello che vogliono è diventare ricchi come gli americani ». Nell'inferno di Gheddafi le stesse fiamme avvolgono il Cremlino e la Casa Bianca, ma sono i russi a macchiarsi dei peccati più gravi. Atei, sono due volte infedeli: « Adorano una mummia. Una mummia, capite? Lenin, imbalsamato nel suo mausoleo, non difende la causa operaia, non risolve i problemi economici. È là soltanto per essere venerato ».

Gli arabi fanno paura?

Due giornalisti stranieri raccontano che cosa è successo nelle economie dei loro paesi dopo l'ingresso dei capitali degli sceicchi.

Roma, dicembre

L'ingresso di Gheddafi come socio della Fiat ha suscitato in Italia, più o meno, le stesse reazioni che divisero a suo tempo tedeschi e inglesi, quando gli emiri del Kuwait o lo Scià di Persia scelsero i loro paesi per le prime grandi operazioni di « riciclaggio » dei petrodollari: cioè decisero di investire in quelle nazioni parte delle masse di dollari incassati con l'aumento del prezzo del petrolio. Fanno ancora paura gli arabi in Inghilterra o in Germania? Che vantaggi hanno prodotto quei denari freschi e abbondanti?

« Il mio giornale ha sparato la notizia della Fiat in prima pagina », dice Antony Edward Robinson, corrispondente da Roma del Financial Times, il quotidiano economico più conosciuto nel mondo. « Noi inglesi saremmo stati ben felici se un anno fa qualche arabo avesse deciso di aiutarci a ripianare le perdite del gruppo automobilistico che fa capo alla Leyland. Purtroppo hanno scelto voi, e a ragion veduta. Oggi la Fiat è una delle maggiori imprese industriali dell'Occidente, in fortissima espansione, soprattutto fuori dai confini d'Italia, sia come vendite di auto che come nuovi impianti. Le perplessità attuali saranno certamente superate dai risultati futuri. »

Anche nella Repubblica federale tedesca l'arrivo dei petrodollari suscitò allarmi e reazioni attonite: « Ricordo lo scalpore che fece l'annuncio del passaggio di un pacchetto di azioni della Mercedes nelle mani del governo del Kuwait », racconta Erich B. Kusch del giornale Handelsblatt di Düsseldorf. « Sembrava finire un'era. Per i miei concittadini la Mercedes in mani arabe era una sconfitta che metteva in discussione tutta





Sopra: Erich B. Kusch. corrispondente da Roma dell'« Handelsblatt ». In alto: Antony Robinson del « Financial Times ».

la ripresa del dopoguerra. Poi è sopraggiunto anche lo Scià, come socio nella Krupp, il simbolo dell'acciaio tedesco ed europeo. Una seconda mazzata. Fortunatamente siamo un popolo pratico e i vantaggi sono subito stati capiti. Senza il denaro arabo avremmo dovuto cercare finanziamenti sul mercato bancario nazionale e internazionale, sommando debiti a debiti. Così, invece, acquistavamo dei partners danarosi che avrebbero in seguito privilegiato i nostri prodotti, anche perché cointeressati nelle aziende germaniche. Ci si è poi rapidamente convinti che, in fondo, coinvolgere i detentori del petrolio nei problemi creati alle industrie occidentali dai prezzi sempre più alti del greggio, era un grosso colpo di fortuna: se avessimo perso ulteriore slancio produttivo, anche loro avrebbero gua-

dagnato di meno. »

L'episodio Fiat rappresenta, dunque, un passo avanti nella collaborazione tra chi detiene le fonti di energia e chi le sa usare al meglio. Gli sceicchi, passata la prima euforia, ora si preoccupano, più che di spendere comunque i loro soldi, di impiegarli bene. « Gli arabi conoscono l'inglese, hanno studiato nei colleges di Londra, si sono specializzati alle scuole economiche della City », continua Robinson, « ed è stato naturale che i primi capitali li abbiano investiti in Inghilterra. Così come è spiegabile che abbiano acquistato vecchi castelli, o palazzi di lusso: poiché erano rimasti i soli a poterselo permettere, volevano vivere da gentlemen. Qualcosa fortunatamente sta cambiando. Le riserve di dollari nelle banche inglesi prendono altre strade, si indirizzano verso impieghi produttivi e, in modo particolare, cercano aziende già avviate e di sicuro avvenire. Agnelli ha sempre affermato, parlando della crisi economica del vostro paese, che all'Italia mancavano due fattori essenziali per risolverla: credito e credibilità. Con una sola fava ha preso due piccioni: ha portato a casa tanti soldi e ha rilanciato l'immagine dell'intera industria italiana. »

Marzio Bellacci

el mondo occidentale non trova un'alternativa. Ci vede la violenza, la lunga rapina ai popoli poveri e in fondo a tutto questo una società malata, che per dimenticare se stessa deve cercare scampo nell'alcool o nella droga. Così consiglia alla Libia di restarne lontana: « Diffidate degli Stati Uniti e della loro potenza. Il Corano dice che quando un uomo diventa ricco vorrà anche essere un despota ». Con queste chiavi di interpretazione, i sogni, le prediche, le fobie del colonnello Gheddafi si spiegano meglio. A volte li intorbidano il messianismo o le manie didascaliche: ma spesso non hanno nulla di oscuro. In Algeria, dove una guerra contro il colonialismo c'è stata, Boumedien si rivolge a quella - e non al Corano - per dare una coscienza nazionale al suo popolo. Dietro di sé, Gheddafi non ha che l'Islam e la storia gloriosa degli arabi. E in questo senso va inteso, quando con quel suo tono da maestro di scuola comincia: « Voi lo sapete perché le stelle hanno nomi arabi? Perché astronomi arabi le scoprirono nel Medio Evo. Gli arabi furono pionieri nelle scienze. C'è una parte di merito nostro nello sbarco degli astronauti sulla Luna ». Se la predicazione di Ghed-

dafi non si è mai discostata da questi toni, la sua politica ha dovuto adattarsi. Ha buoni rapporti con gli Stati Uniti, s'è avvicinato ai russi. Manda i suoi uomini nei consigli d'amministrazione dell'« Occidente corrotto » e in questi giorni è a Mosca, Se il protocollo o la cortesia lo obbligheranno a rendere omaggio alla « mummia » sulla Piazza Rossa, avremo una prova di più delle contraddizioni in cui lo pre-



Equipage d'Hermès

Nell'inconfondibile stile d'Hermès Paris una nuova Linea per l'Uomo. Eau de toilette, crema da barba, schiuma da barba, dopo barba sapone, deodorante, talco. Trousse da viaggio in tela e cuoio.





Vuole fondare sul Corano la civiltà del duemila

cipitano le sue apostrofi astratte e le necessità della vita.

Dai giorni della guerra del Kippour, la sua posizione nel mondo arabo si è fatta sempre più critica. La « battaglia » lo ha lasciato in disparte e tutti i suoi piani politici sono falliti. È un uomo solo che tutti, a destra e a sinistra, guardano con sospetto, come una forza incontrollabile che segue orbite anomale. Ha messo le mani in troppi affari di terrorismo, in troppe cause, in troppe rivoluzioni, L'Arabia Saudita, i reami del Golfo, l'Egitto, mirano al suo isolamento. Non una parola di aiuto gli è mai venuta dalla Mecca della sinistra, da Algeri, dove Boumedien giudica terribili il suo « avventurismo » e i suoi colpi di testa. Il fronte reazionario, da Ryad al Marocco, lo considera un pericoloso nemico, capace di fomentare attentati e complotti. I progressisti vedono in lui il restauratore islamico, l'uomo che pretende di fondare su un libro sacro le società del duemila.

itigi inestricabili nascono tra lui e i suoi vicini, ora per la spada e ora per il Corano. Sadat (« l'indegno mercante » della causa araba, come dice Gheddafi) lo chiama « il pazzo di Tripoli ». Il vecchio Burghiba, che a Tunisi si batte da anni contro il digiuno del ramadan (« Rallenta la produzione », dice), non apprezza le sue manie religiose. Al Cairo, in una società cosmopolita e composita, sono contro di lui, ferocemente, anche i giornali femminili come il Rose el Youssef. Di che cosa è colpevole? « Ha teorizzato l'inferiorità delle donne. L'ha spiegata una volta, con i gessetti, su una lavagna. Ha detto: in certi giorni, o se aspettano un bambino, le donne possono forse lanciarsi da un aereo con il paracadute? ». Le sole soddisfazioni gli vengono dai presidenti dell'Africa Nera, che dopo averlo incontrato lasciano i loro dei e si fanno musulmani, in conversioni precipitose e sospette. Che il misticismo di Gheddafi sia irresistibile? No. dice l'ultimo numero della rivista Jeune Afrique. In un disegno si vede Gheddafi su un minareto: dalla bocca non gli escono le lodi al Signore, ma il segno del dollaro.

osì, al centro di un mondo arabo che tende a liberarsi dagli impacci della religione, Tripoli è diventata, per volontà di Gheddafi, la cittadella della fede. Le voci dei muezzin scandiscono le ore della giornata. Le donne scompaiono, e quelle poche vanno furtive, nascoste dal velo. Sono proibiti l'alcool e il gioco d'azzardo. I vecchi ritrovi notturni dei tempi di re Idris chiudono alle dieci di sera. Al Libya Palace, un grande albergo che sembra un campo di pionieri, uomini d'affari d'ogni parte del mondo, tecnici italiani (triestini, veneti delle montagne) cenano malinconici davanti a bottiglie di acqua minerale, nel rimpianto di remote osterie. L'imperio della religione precipita la Libia in un altro vortice di contraddizioni. Come si possono conciliare, oggi, la parola di Maometto e il petrolio, il Corano e la tecnologia?

Gli arabi sono entrati da poco, o stanno appena entrando, nel mondo moderno. L'appello alla preghiera è registrato sempre più spesso su nastri magnetici. A Dahran, in A-

segue



Fine Old Scotch Whisky BOTTLED IN SCOTLAND WHITE HORSE DISTILLERS LTD. 100% SCOTCH WHIS SCOTCH WHISKY (ACQUAVITE DI CEREALI) HITE HORSE DISTILLERS LTD. GLASGOW (SCOZIA) A G. CARPANO TORINO LICENZA UTLEN DISTILLED AND BOTTLED IN SCOTLAND UNDER BRITISH GOVERNMENT SUPERVISION

Non è uno scherzo.

Una bottiglia di White Horse vale per due perchè la sua qualità superiore ti permette di allungarlo quanto vuoi.

Anche con acqua o ghiaccio mantiene intatto il suo gusto eccellente.

Cosi White Horse rende il doppio e diventa convenientissimo.

White Horse whisky di razza dal 1742



Obbligo dell'elemosina e salario minimo garantito

rabia Saudita, l'architettura dell'ultima moschea ha le stesse linee eleganti dei laboratori di ricerca scientifica che la circondano. In Libia, volando sulla zona di Kufra, si vedono i cerchi verdi, immensi e perfetti, delle oasi artificiali che un'agricoltura ultramoderna ha disegnato in mezzo al deserto come su un arido pianeta di fantascienza, È possibile governare la Libia servendosi di un libro vecchio di quattordici secoli? Che senso hanno, insieme, l'obbligo dell'elemosina e il salario minimo garantito? Come conciliare il gotico-moderno delle raffinerie con la lapidazione dell'adultera? E che fare delle studentesse libiche che ogni anno tornano in patria dalla Sorbona o dalle università americane? Sono giuste le loro idee sulla vita o quel capitolo del Corano che raccomanda alla donna l'ubbidienza e la sottomissione e che comincia con le parole « o uomini »?

on i suoi studenti, Gheddafi ha già avuto non pochi problemi. Vivono a Milano, a Berlino, a Londra, nel Texas, a New York, e lui li raduna ogni tanto come per controllare se il comunismo o il capitalismo queste due malattie contagiose - glieli hanno infettati. Le riunioni avvengono in qualche bosco o campeggio nei dintorni di Tripoli, sono tumultuose e fraterne, ricordano la Cuba di Castro nei primi anni della rivoluzione. Viene rapidamente alzata una tenda - quattro pali, un telone - Gheddafi sta dietro a un tavolo con il microfono in mano e gli studenti gli siedono intorno su tappeti e cuscini. Lo chiamano per nome e gli danno del tu: « O Muammar, perché c'è tanta burocrazia? Perché abbiamo il primato assoluto africano degli incidenti d'auto? E come può governarci il Corano, o Muammar? » « Siamo qui da molti anni », dice Gheddafi: « Abbiamo mai tagliato la mano di un ladro? Abbiamo mai lapidato una adultera? ».

a la passione di spie-

gare le sue idee e di

convincere gli altri. È au-

tore di una confusa Terza teoria internazionale, che dovrebbe permettere al mondo di sfuggire ai mali « del capitalismo corrotto e del comunismo oppressore ». Da qualche tempo va pubblicando una serie di piccoli libri in cui approfondisce le sue teorie, in uno stile da autodidatta, solitario, idealista e meditabondo. « I Parlamenti », dice, « sono una impostura, una falsificazione della democrazia... La sola vera democrazia sono i comitati popolari, i congressi del popolo ». Affida queste sue meditazioni a « libri verdi » perché verdi erano le bandiere del Profeta. Ama ripetere che tra gli uomini « il più onorevole è anche il più pio ». Si capisce, a seguirlo, che l'Islam è, per lui, la rivendicazione di un arabismo intransigente che altrove, in Arabia, lui vede tradito. Poiché si sente un capo che la sorte ha privato di un popolo, ha cercato di unire la Libia all'Egitto e poi alla Tunisia. In lui, come un filo coerente tra gli sbandamenti, le deviazioni e gli errori della sua politica, c'è sempre stata questa idea dell'unione tra i popoli arabi, della loro decadenza presente e della loro necessità di riscossa. « Mi ricordi la mia gioventù », gli disse Nasser una volta.

Alberto Baini

Gorresio

i passi perduti

l'onorevole Ugo La Malfa si sia messo alla testa di quanti condannano l'accordo con la Libia: in fondo, è stato lui a lanciare lo slogan che l'Italia si sta allontanando sempre più dall' Europa per scivolare verso l'Africa col rischio di annegare nel Mediterraneo. Era uno slogan suggestivo che ora sembra puntualmente confermato dai fatti,

essuno si è meravigliato che

assieme al segretario del suo partito, Oddo Biasini, si è affrettato a presentare un'interrogazione alla Camera per conoscere la posizione del governo sull'accordo dell'anno.

ed è per questo che La Malfa

Ma la posizione del governo è stata conosciuta subito, prima che se ne dovesse discutere a Montecitorio. Favorevole, favorevolissima all'accordo dell'anno: perfino il ministro Donat Cattin, considerato generalmente come un avversario o quanto meno un severo e sospettoso critico della politica della Fiat, ha fatto sapere che l'accordo dell'anno gli stava bene. I comunisti, questi riguardosi oppositori di sua maestà la Dc, si sono dimostrati altrettanto riguardosi oppositori di sua maestà la Fiat: niente da dire contro l'accordo dell'anno - essi hanno dichiarato fin dal primo momento, a botta calda, come si dice - ma sussistono sempre alcune riserve di fondo a proposito della politica generale della Fiat.

L'accordo dell'anno va bene, in altre parole, ma dalla Fiat si aspetta un chiarimento circa il suo piano a breve e a lungo termine in fatto di investimenti, riconversione, finanziamenti, posti di lavoro, eccetera. Ineccepibile, questa posizione dei comunisti che non perdono occasione per confermare, nel quadro della loro fondamentale non sfiducia, le condizioni per arrivare alla fiducia. Forse è superfluo dire che le loro maestà - la Fiat non meno della Dc - della fiducia comunista avrebbero paura, e sinceramente si augurano che non abbia mai ad arrivare, o per lo meno il più tardi possibile, ma questo è un altro discorso che ci condurrebbe molto lontano, e in ogni modo fuori del terreno seminato da Agnelli e da Gheddafi.

L'avvocato Agnelli mette d'accordo comunisti e americani

I socialisti si sono lasciati trasportare dagli impulsi del loro temperamento. Colti di sorpresa, come tutti del resto, dall'annuncio dell'accordo dell'anno, hanno reagito male, sul principio. Non c'è da stupirsene, considerando che i socialisti sono da tempo alla ricerca di rapporti preferenziali un po' con tutti. Credono di avere diritto a tante forme di special relationship quanti sono i possibili contraenti sulla piazza politica: relazione speciale preferenziale con la Dc, per cominciare, ma in pari tempo anche con il Pci, e poiché ora è della Fiat che si parla, relazione speciale preferenziale anche con la Fiat, perché no.

Il lamento-protesta del loro portavoce per gli affari economici, onorevole Claudio Signorile, è stato quindi molto amaro, sul primo momento. Signorile ha deplorato che la Fiat non avesse preventivamente informato nessuno, e avesse condotto la sua operazione senza curarsi di ottenere il beneplacito del governo, né delle forze politiche.

oi, come è logico, anche la posizione dei socialisti si è venuta modificando per arrivare piano piano ad una sostanziale approvazione dell'accordo dell'anno anche da parte loro. Più o meno analoga se non uguale la posizione delle forze sindacali. È approvato il principio dell'ammissione di nuove risorse finanziarie per lo sviluppo dei programmi Fiat, soprattutto per quanto riguarda la difesa della occupazione e la creazione di nuovi posti di lavoro, eccetera: ma quale sarà la politica della Fiat? Fino ad ora, a giudizio dei sindacati, è stata una politica non soddisfacente, e adesso che si è visto come la Fiat sia capace di condurre una sua politica segreta senza nemmeno tener conto dell'esistenza di un governo e di forze politiche costituzionalmente organizzate, ancor più gravi si sono fatti i motivi di legittimo timore.

Nel complesso è da dire che le

reazioni generali all'accordo dell'anno sono state le più facilmente prevedibili, ma bisogna anche aggiungere che questo risultato è stato favorito dalla condotta personale del responsabile numero uno, Giovanni Agnelli, che in tutta Italia è conosciuto come « l'avvocato ». Mai come questa volta si è meritato il titolo, nel senso che egli è stato un ammirabile avvocato della propria causa, che è venuto illustrando in questi giorni, giorno per giorno, in tutte le sedi possibili.

Non ha neppure trascurato d'incontrarsi con l'ambasciatore di Israele in Italia, per dargli le più ampie assicurazioni circa la natura puramente economica dell'accordo tra la sua azienda e la Libia: un'assicurazione che si dovrebbe considerare superflua poiché sarebbe francamente straordinario ammettere che un'azienda - sia pure della portata della Fiat - fa per suo conto una politica estera, al di sopra del governo del suo paese e al di là dei propri interessi economico-finanziario-commerciali.

Ciononostante la precisazione non è superflua, trattandosi di cose che avvengono in Italia, e cioè in un paese che tutto sommato per molti aspetti è strano e abnorme. Un precedente che mi sembra possibile richiamare in questa circostanza di accordi tra la Fiat di Agnelli e la Libia di Gheddafi, è quello del non dimenticato imprenditore nel campo degli idrocarburi, Enrico Mattei. Sì che lui aveva una sua politica internazionale, al di sopra del governo del suo, e nostro, paese. Sì che lui andava per la sua strada ricordandosi di informare il suo e nostro governo soltanto a cose fatte, come sembra necessario in Italia se non si vuole compromettere il buon fine di ogni iniziativa. Anche per altro verso, in ogni modo, mi sembra il caso di richiamare il precedente Mattei: cioè per quanto riguarda i modi dell'approccio con i contraenti del cosiddetto terzo mondo.

Fu Mattei che per primo so-

stenne la necessità di trattative da pari a pari, in tempi in cui persino lo scià di Persia era considerato dall'Occidente non tanto come un partner a pieno titolo in fatto di diritti e dignità, quanto piuttosto come un soggetto da usare e sfruttare secondo la migliore convenienza. Ci ricordiamo tutti benissimo come l'atteggiamento di Mattei fosse considerato allora alla stregua di un vero e proprio tradimento dell'Occidente. Oggi il mondo è cambiato, e l'idea che l'Italia stia scivolando verso il Sud, fino a affogare probabilmente nel Mediterraneo, è rimasta un'idea abbastanza isolata: gli stessi americani, d'altra parte, si stanno mostrando comprensivi con Agnelli, dopo essere stati a suo tempo i più fieri avversari di Mattei.

isogna anche tenere conto che l'avvocato ha nei riguardi dell'America tutt'altro atteggiamento. Amico personale di David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, detto in America mister Chase come Agnelli in Italia è mister Fiat, l'avvocato ha avuto occasione di intrattenerlo a Torino, per una cena intima nella sua villa in collina: « Nella lussuosa sala di stile rustico, i due hanno parlato amichevolmente, in inglese, per qualche ora, tra una portata e l' altra, fino a mezzanotte. Agnelli ha spiegato a Rockefeller tutti i dettagli, le più piccole e nascoste pieghe dell'affare con la Libia. un'operazione finanziaria brillantissima", ha risposto l'ospite, "un'ottima iniezione di capitali". "Non possiamo non dirci soddisfatti" ha ribattuto l'avvocato, "anche perché non ci sono state reazioni negative da parte dell'America" ». Sono particolari di cronaca riferiti su Il Giorno di domenica scorsa da Paolo Buonaiuti che scrive come fosse stato presente all'incontro, ma che comunque fornisce informazioni che han tutta l'aria di essere esatte: e così questo capolavoro dell'avvocato approvato dai comunisti è anche apprezzato dagli americani, e più di tanto, francamente, non si può chiedere a nessuno.

Vittorio Gorresio